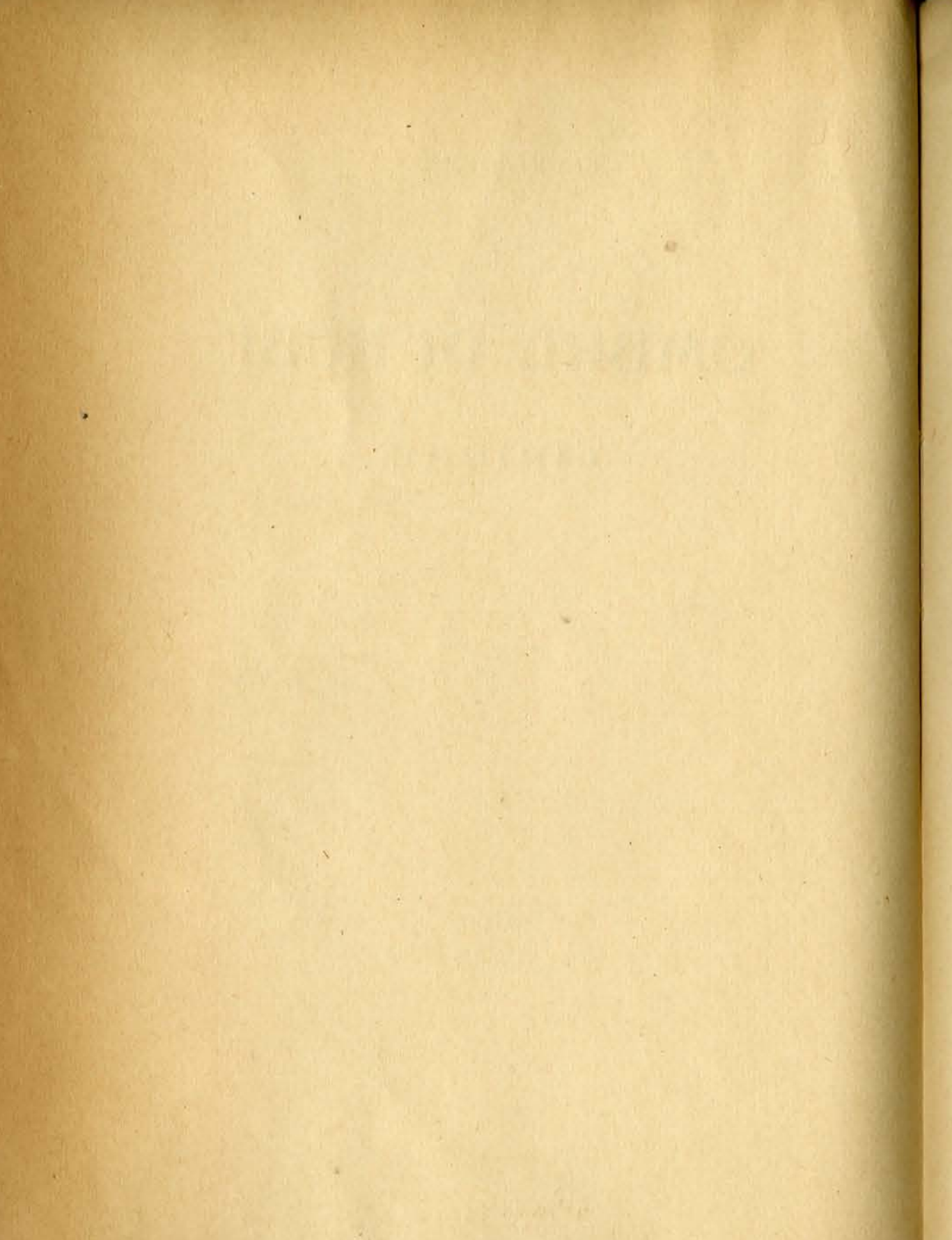
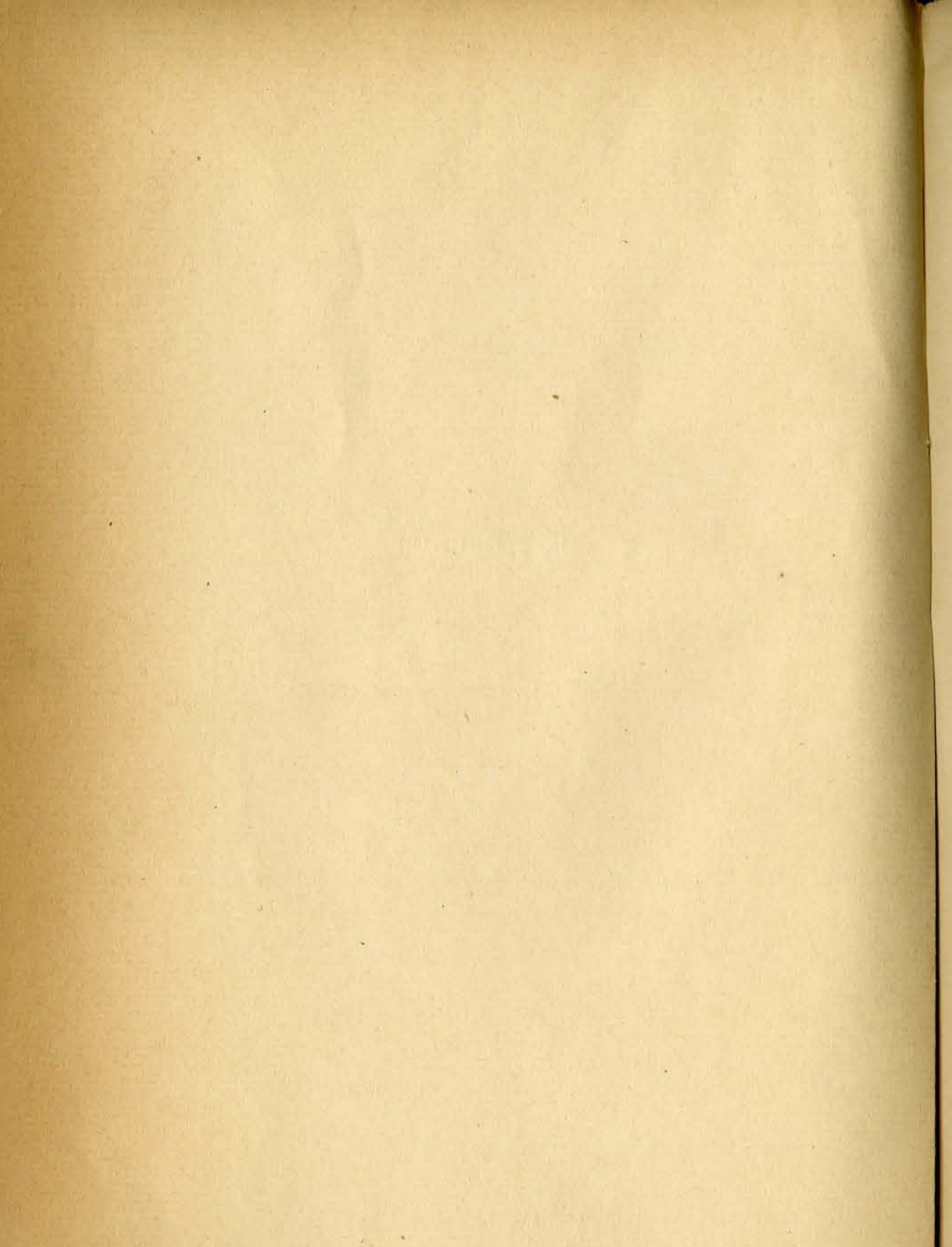
GIACOMO GIGLI

OMBRE DI NUBI

LIRICHE

NAPOLI
LUIGI PIERRO TIP.-EDITORE
Piazza Dante, 76
1907

DE PROFUNDIS

I padri nostri dissero infinito
il mondo al nostro insonne errovagare.
Uomini: i padri nostri hanno mentito!

Noi navigammo già per tutto il mare
curvi sul bordo, interrogando l'acque
con le pupille avidamente ignare:

e il nostro desiderio mai non tacque,
e quando alfine lo credemmo spento
allora più gagliardo esso rinacque!

L'anima nostra navigò sul vento
lungi da terra — e lungi, ahimè, dai cieli! —
breve il vïaggio, eterno fu il tormento.

Arder vedemmo gli astri senza veli
sempre più puri e sempre più lontani
a dileggio di noi miseri aneli:

e tendemmo implorando ambo le mani
perchè dall'alto il bacio d'una stella
ci togliesse alla noia del domani.

Mai la Morte sembianza ebbe sì bella:
e noi, pallidi figli senza madre,
noi l'invocammo qual maggior sorella.

Disdegnammo le femmine leggiadre
per l'ali seguitar delle chimere
che di lungi volar vedemmo a squadre:

ma la trama di quelle ali leggere
vanì, raggiunta dalle nostre dita,
come per sole nubi mattiniere!

Non altro largirà dunque la Vita
a noi che in essa ricercammo Iddio
ardenti di verace ansia infinita?

Un dì ne tenne incognito un desio
d'Amore; e Amore venne; e per le vene
sentimmo il vasto fremito del Dio :

ma fu vano cercar l'unico Bene
che bevesse alle nostre alme capaci
con labro degno di licor sì lene!

Non una, ancora, braccia ebbe tenaci
e dolci sì che gl'inquieti spirti
bramassero morir per i suoi baci

anzi che, Sogno eterno, perseguirti
cupidi sol di te, facendo vela
per aspri venti e per più aspre sirti!

Che è, Vita, che è questo che anela
e dispera entro me, che teme e sfida,
ed ora m'inabissa ed or m'inciela?

Più il labro è muto, più l'anima grida:
ma il suo ribelle grido solitario
che alato s'alza come augel che snida

omai ripiega il volo temerario
e ricade su me, pari allo strale
che dai cieli ritorna al sagittario

con sibilo di serpe e frullo d'ale!

UN FANCIULLO BENDATO...

Io sono un fanciullo bendato :
qualcuno cammina al mio lato
e per mano guidami lento
a suo talento.

Non odo il suo passo stormire
ma sento il suo sangue fluire
senza tregua con la mia mano
nella sua mano.

Le strade per cui mi conduce
non vedo, ma scorgo una luce
indistinta, cielo ancor arso
dal sole scomparso...

ma sento che sale, che sale
la strada a me ignota, ineguale
sotto il piede che si districa
dai rovi a fatica...

ma sento il mio petto avanzare
siccome carena per mare
tra una folla silenzïosa
che mai non riposa...

Chi sei tu che lieve al mio canto
cammini e del tremulo manto
mi disfiori e della tua chioma
m'effondi l'aroma?

Sei l'Arte? l'Amore? l'ebrezza
che esagita la Giovinezza?
sei la Vergine grave e serena
che il cor m'incatena?

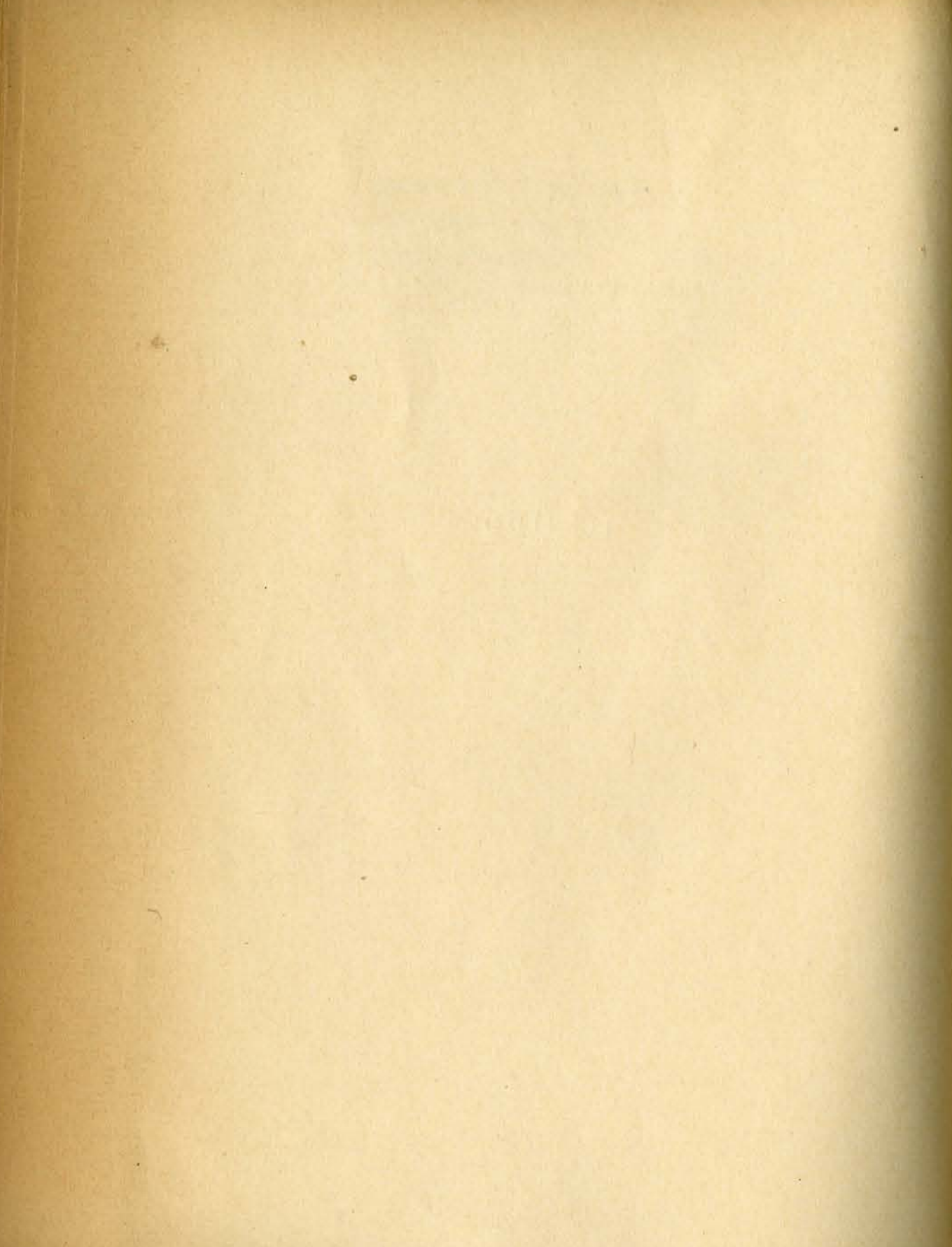
Sei l'Aria? il Mistero che eterno
io sento su me, non discerno?
o sei l'onda che non ha lito
dell'Infinito?...

Mi togli le bende, chè fiso
io guardi un istante al tuo viso,
quel tuo viso che in vano tormento
fingermi io tento!

Che almeno nell'ombra sì atroce
io oda fluir la tua voce
un istante, per ricordarla
sempre! Deh, parla!...

Invano! Impassibile, muta,
seguendo la via conosciuta
da Lei sola, l'Inclita va
per l'eternità.

Leggera il mio polso costringe.
Arcano poter la sospinge.
Io, mite fanciullo bendato,
cammino al suo lato!...

IL NIDO

Pendulo tra le rame
a sogguardare il fiume
come un tenero frutto.
Tremolava il fogliame
sulle tenere piume:
giù discorreva il flutto
strappando instancabile al greto
il suo segreto.

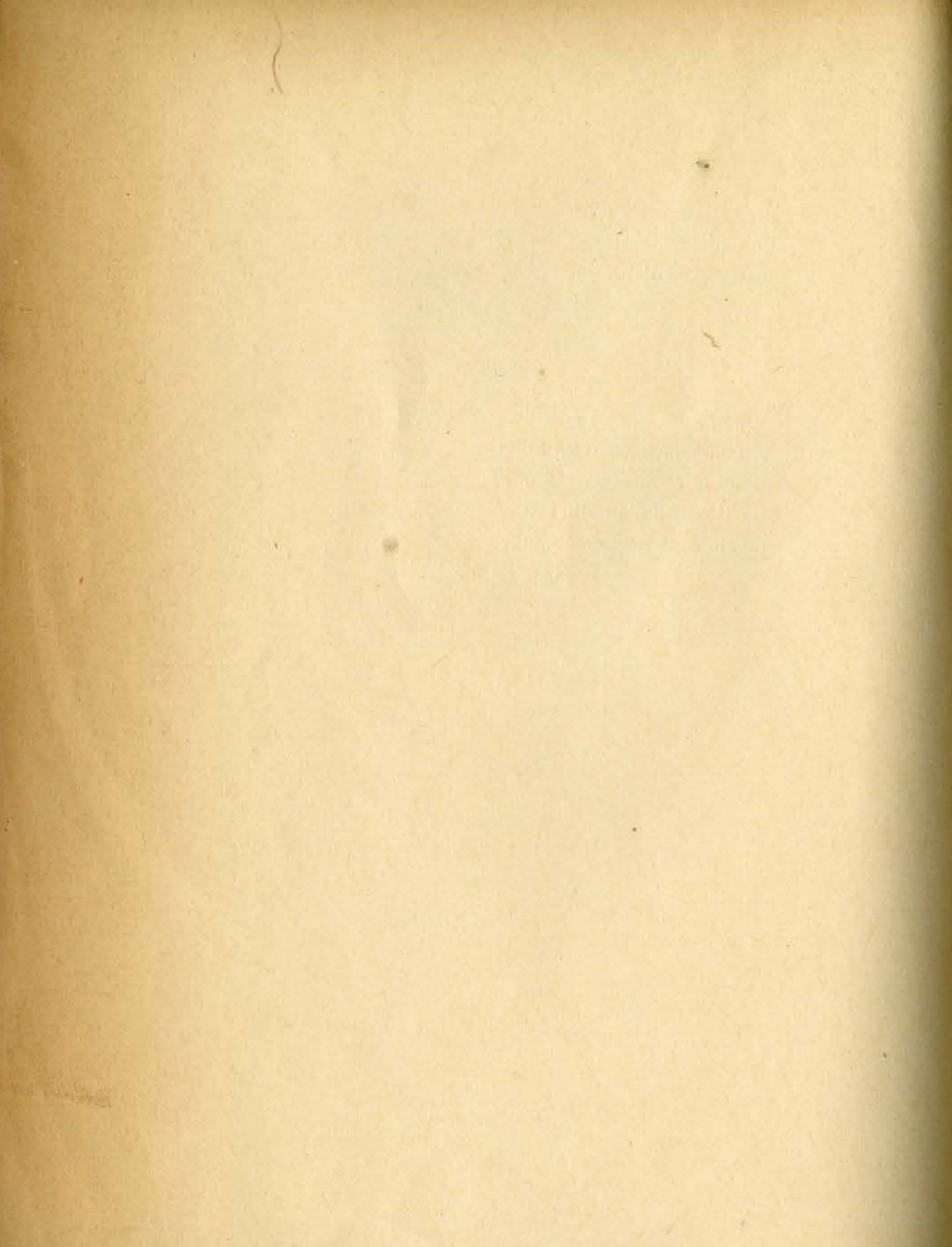
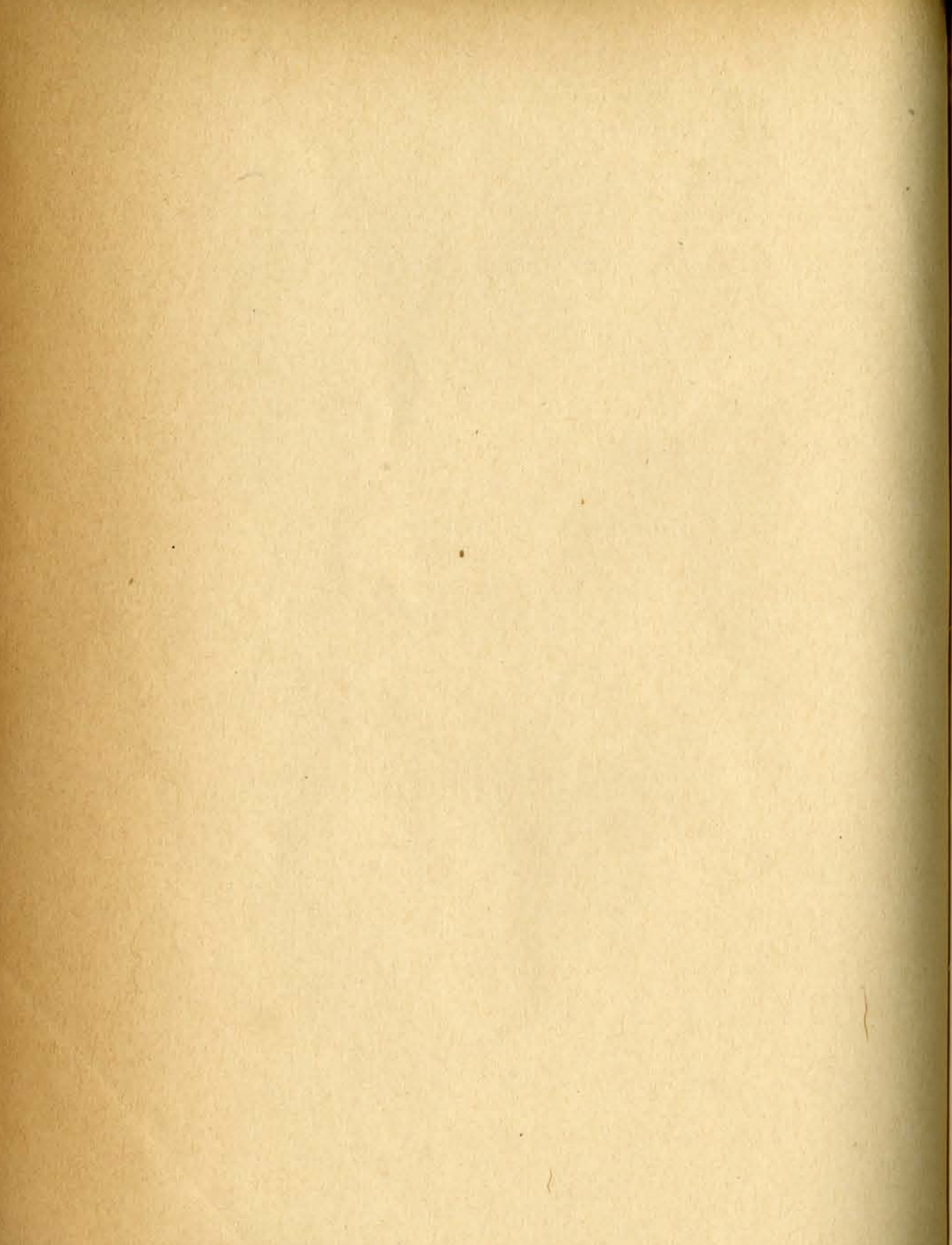
Placido come il rivo,
tremulo come il verde,
tiepido come il sole.
— ah, quel pispiglio vivo!

quanta dolcezza perde
nelle umane parole! —
Non è così dolce tepore
forse in un cuore!

Subito un dì dal ramo
volò il nido su l'acque
dïafane del rio:
il materno richiamo
repentino si tacque,
tacquesi il pigolio:
il nido tranquillo fuggiva
alla deriva.

Entrovi, due pennuti
trepidi, più fratelli
in quell'angoscia nova,
aperto il becco, muti:

presso quei tenerelli
due minuscole uova:
materno dall'alto uno strido
seguiva il nido!

Oh, miei sogni! Anch'io giovinetto
vi composi tiepido un nido,
sogni miei di tenere piume!
tra il verde d'un alberetto
pendulo da un ramo infido
sopra un fiume!...

IL PERFETTO AMORE

« Amava Carlomagno una fata delle acque. Prendeva essa corpo solo quando stavasi con lui: com'egli la lasciava, la donna efimera vaniva al pari d'un'ombra ».

O Imperator superbo, se qualche tuo stanco nepote
dopo secoli tanti venga alla nobil tua fossa,
guardalo tu benigno dal buio dell'orbite vuote:

vedi com'ei paventa se frani la terra rimossa
presso il tuo scheltro augusto, se il rodere egli oda dei tarli,
se il tuo macabro riso echeggi con strepito d'ossa?

Imperatore, taci. Non ridere. Che tu gli parli
del tuo felice regno il tuo nepote non ama,
nè di tua stirpe folta, nè degli antichissimi Carli:

non egli i tuoi tesori, non egli la gloria tua brama,
non tue feraci terre lucenti di fiumi e di laghi:
sì dal tuo sonno eterno maestro d'amore ei ti chiama.

O Imperatore, digli per qual sortilegio di maghi,
per quale a te largito eccelso favore d'Iddii,
se nelle calme tue notti cullavano te sogni vaghi

di sovrumani amori, pronta ai regali desii
dal Mistero sorgeva fremente le roride carni
l'Ondina cui la chioma auliva dei flutti natii!

Egli, il nepote fiacco, se dentro il suo petto s'accarni
come un'acuta spina desio di magnifici amori,
non vede nella notte che vani fantasimi scarni

e mordica le coltri conteso da brame e terrori!

Ma s'egli invido pensa che docile pel tuo piacere
faceasi viva carne il Sogno in te a pena fiorito,
più, assai più t'invidia un altro, l'opposto potere:

come sottile il tedio serpeva entro te fastidito
pur di sì dolci baci fragranti di sapido mare,
nobil conviva stanco dal troppo abondante convito,

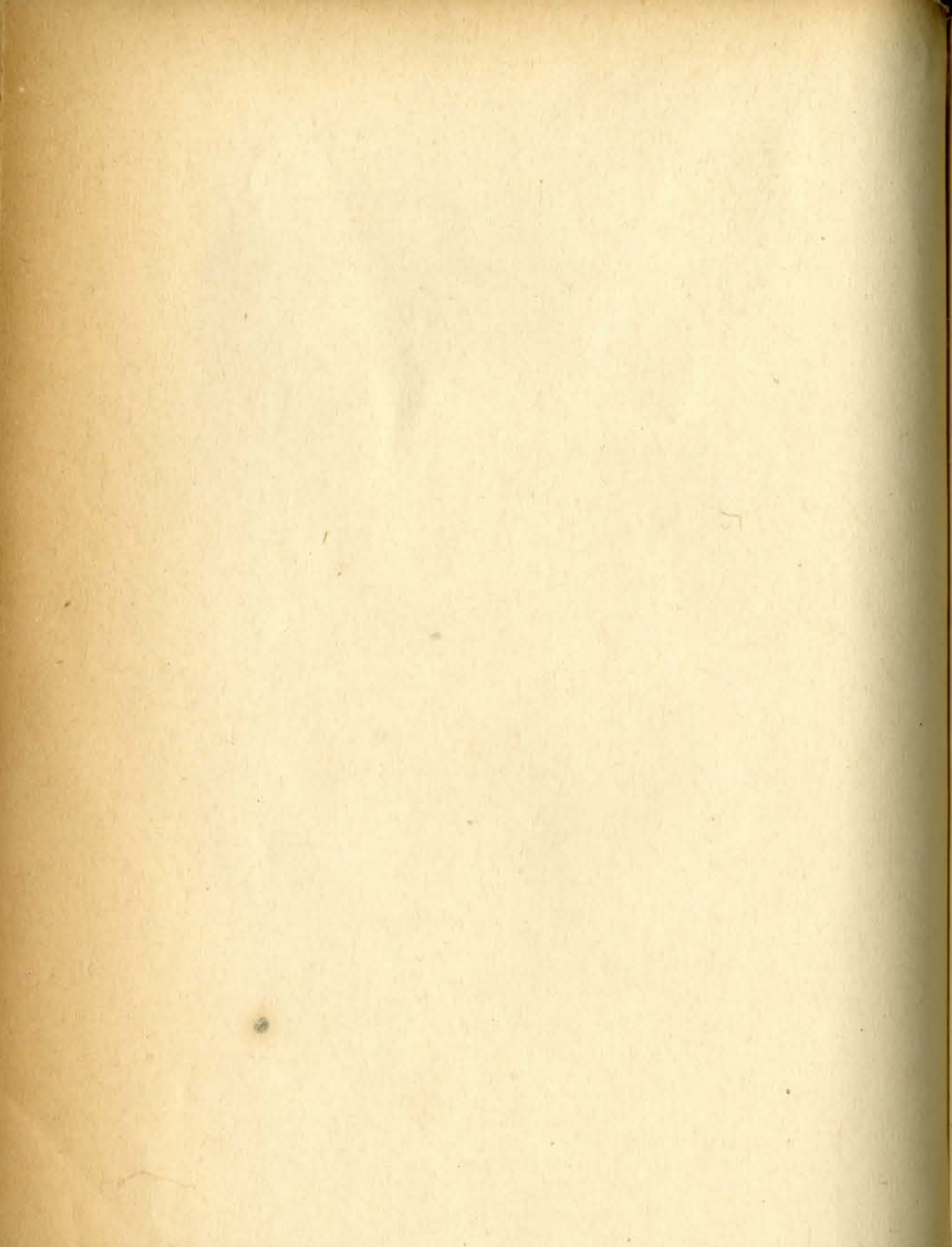
subito — oh, Re felice! — vedevi nel nulla sfumare
quella che di sua chioma coprì la regale tua faccia
null'altro a te lasciando che l'effluvio dell'alighe amare.

Ah, se il nepote imbelle, allor che noiato si slaccia
dalla catena molle — in che prigioniero si giacque
chinando il fiero capo — di salde se candide braccia,

subito quasi un'ombra colei che un istante gli piacque
anch'ei vanir vedesse siccome vaniva leggera
al nascer del tuo tedio la rorida Fata dell'acque!

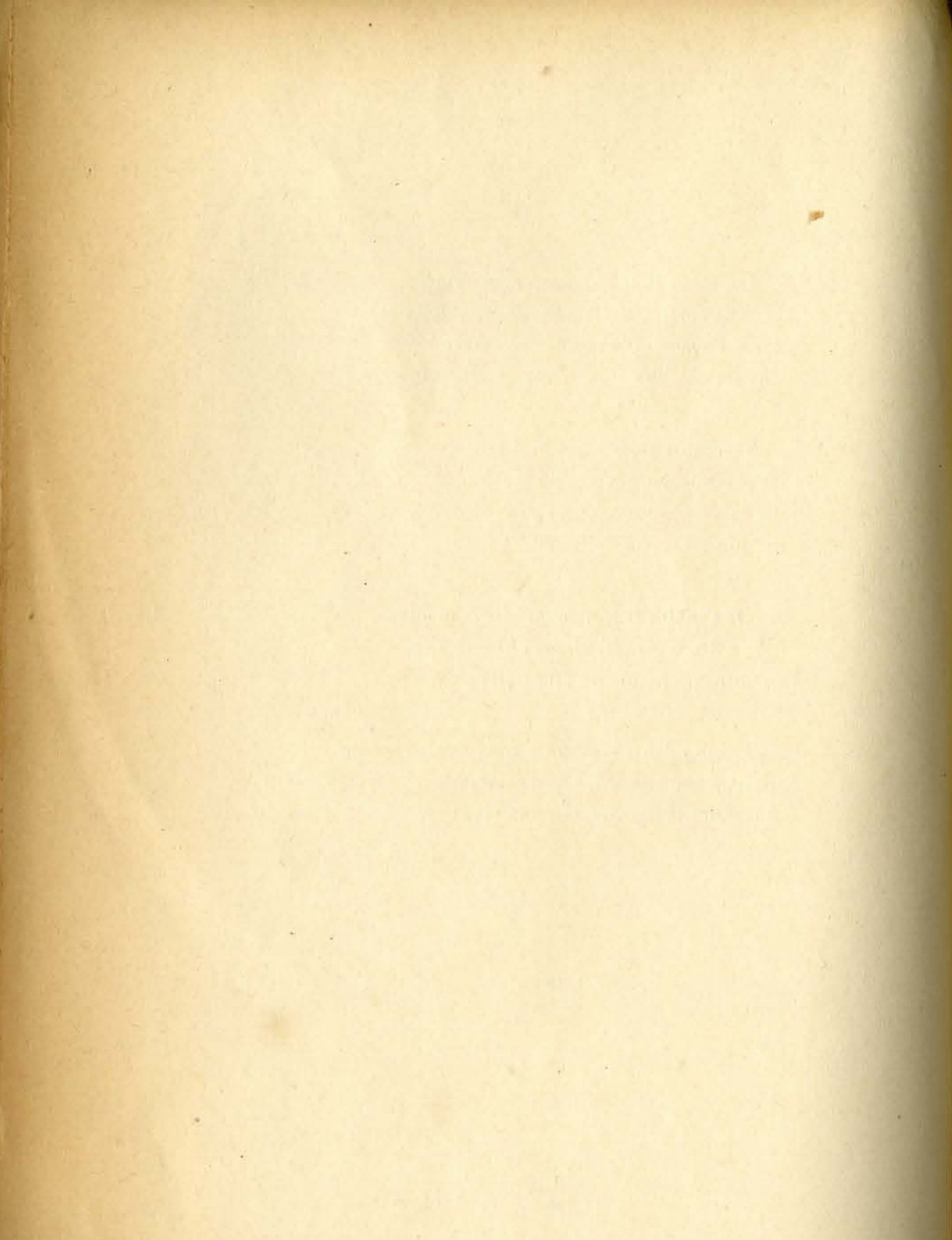
Quel tuo nepote io sono: ma quella che in me si dispera
non è l'anima; lungi da me fuggì l'anima mia!
ed ora appollaiata mi guarda come ulula nera

dall'orlo d'un abisso: l'abisso della Follia!

HOMO

Un mare senza fondo e senza lido
reca al sommo dell'onda oscura e grave
forse l'avanzo d'una immensa nave
che un dì ebbe servo il vasto flutto infido.

Tengonsi alcuni miseri a fatica
al rottame fuggevole, da tanto
tempo, che niuno, dalla pena affranto,
ha più memoria della nave antica.

Or s'inalza il frammento, or s'inabissa
per vette e gorghi efimeri di spuma:
e corre eternamente alla deriva.

E i derelitti, la pupilla fissa
nella notte che astro non alluma,
invano, invano cercano una riva!

IL FIUME

Mi vedo fanciullo, seduto
alla riva d'un fiume veloce.
Affrettavasi l'acqua alla foce:
io la guardava muto

così, senza riso nè pianto,
con un vago leggero stupore.
Era l'acqua al mio pie': ma il fragore
era lontano, tanto!

Repente fiorì nel mio petto
un gran sogno, un'alata follia:
la fiumana imbrigliar che fuggia
qual branco giovinetto

di pavide forti cavalle,
regger tutte nel pugno le briglie
intricate di nodi e groviglie,
sferzar via per la valle

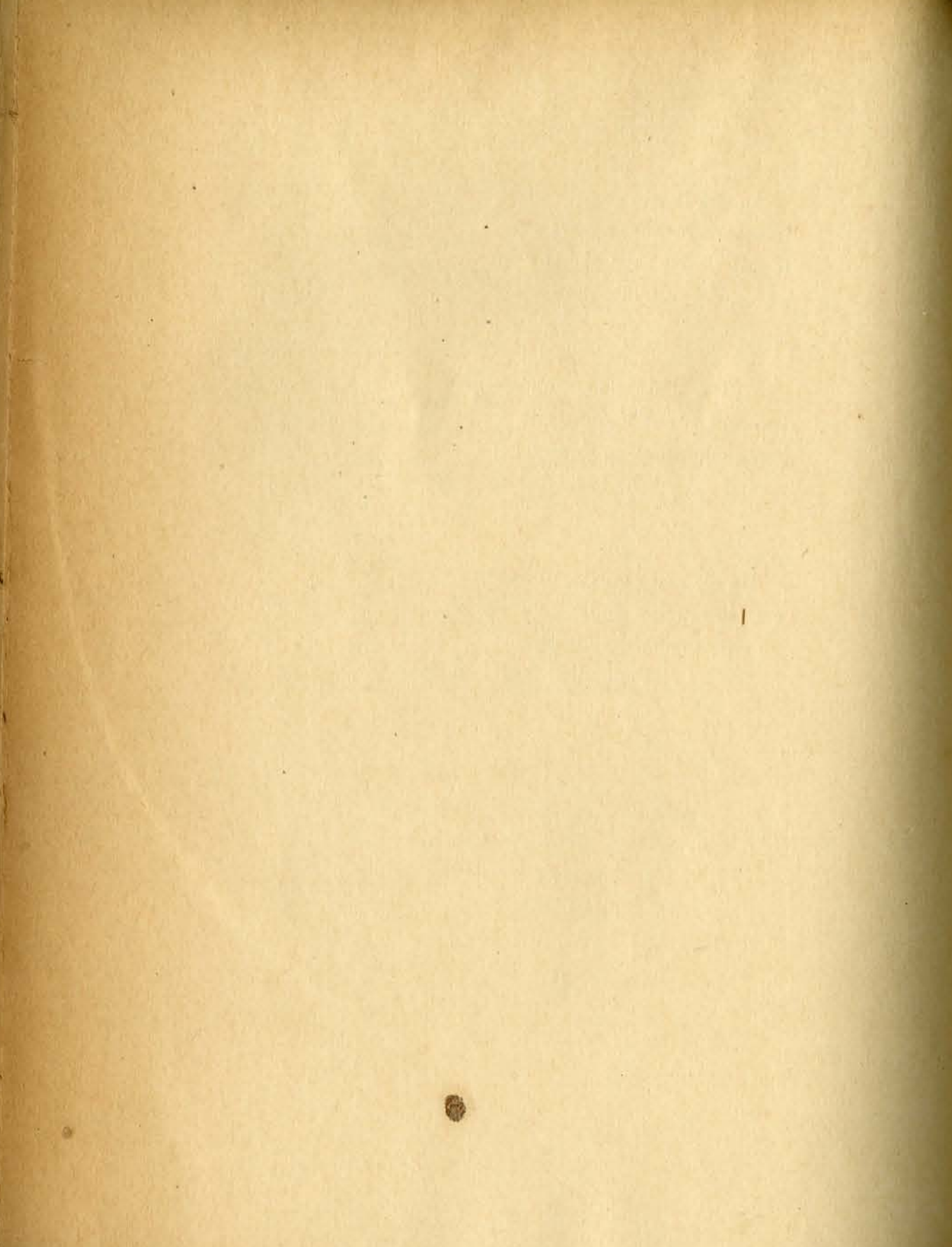
ombrosa, per l'arido piano,
calpestando infinite corolle,
seguitando il capriccio mio folle
che fuggiva lontano!...

Sorrisi guardando alle spume
che lambivano l'argine brullo:
irrideva benigno al fanciullo
il veëmente fiume.

Ed oggi?... Quanta ora è fuggita!
Pure son come allora alla sponda
d'un gran fiume di torbida onda:
— lo chiamano: Vita! —

Ancora il mio sogno superbo
infrenare vorrebbe l'armento
fuggitivo dei flutti che al vento
ulula e mugge acerbo:

o Vita, alfin doma, a quel segno
impennarti che l'anima mia
cerca ognora nè sa dove sia
e che forse è il suo regno...

Ma tu, vasto gorgo, tu ancora
col tuo mugito simile a un ghigno
mi ripeti beffardo e maligno:
— Fanciullo! Sogni ancora? ... —

IL POETA

Come il mondo per l'infinito
così il poeta per il mondo.
Non è triste e non è giocondo:
non è solo, pure è smarrito.

Il dì naviga nella luce
lieto di fiori, lieto di canti,
cercando invano gli occhi stellanti
della Invisibil che lo conduce:

e loda il sol che con suo bagliore
sperde le nebbie, fuga gli spetri
vaganti pei meandri tetri
e del mondo e del suo cuore:

che nei calici la rugiada
e nei suoi occhi rasciuga il pianto:
che delle nevi il greve ammanto
e di sua fredda tristizia dirada:

e come il raggio ultimo tace,
di sua quiete nova armonia
sale e la ninfa Malinconia
canta con sua sorella Pace.

La notte ei naviga nell'ombra
nè del novo mare si duole:
— giorno o notte, nel buio o nel sole,
il Mistero eterno l'ingombra! —

Al poeta è dolce la notte:
ei gioisce delle stelle
sue lontane divine sorelle
a lui ridenti fra nuvole rotte:

e se una che a un tratto fiorì
solca i cieli e tacita muore,
egli pensa ma senza dolore:
— Così il mondo! io pure così! —

Dalla terra sommessi profumi,
sommessi canti dal suo cuore:
egli ascolta fluire i fiumi,
il mondo ascolta un ignoto cantore:

e l'uno e l'altro col proprio desio
affretta ai cieli il divino ritorno
di Colui che riadduce il giorno
e la notte sommerge in Oblio.

In sè chiude spavento d'abissi,
gioia alata d'altissimi monti,
saluti d'albe, addii di tramonti,
terrori strani di torbide eclissi:

in voce multipla, infinita,
salire ascolta ei dal profondo
del suo cuore, del cuor del mondo,
salire il cantico della Vita:

e la dolce onda universa
invisibile si riversa
dal cuor del poeta ai poeti
dal cuor del mondo ai pianeti!

Breve mondo! poeta meschino!
l'uno e l'altro per un sentiero
che dal Mistero va al Mistero
aggiogati al comun destino:

l'uno e l'altro nel breve vïaggio
— per ciò che nasce, per ciò che muore,
è una cosa millennii ed ore —
ricercanti saldo un miraggio.

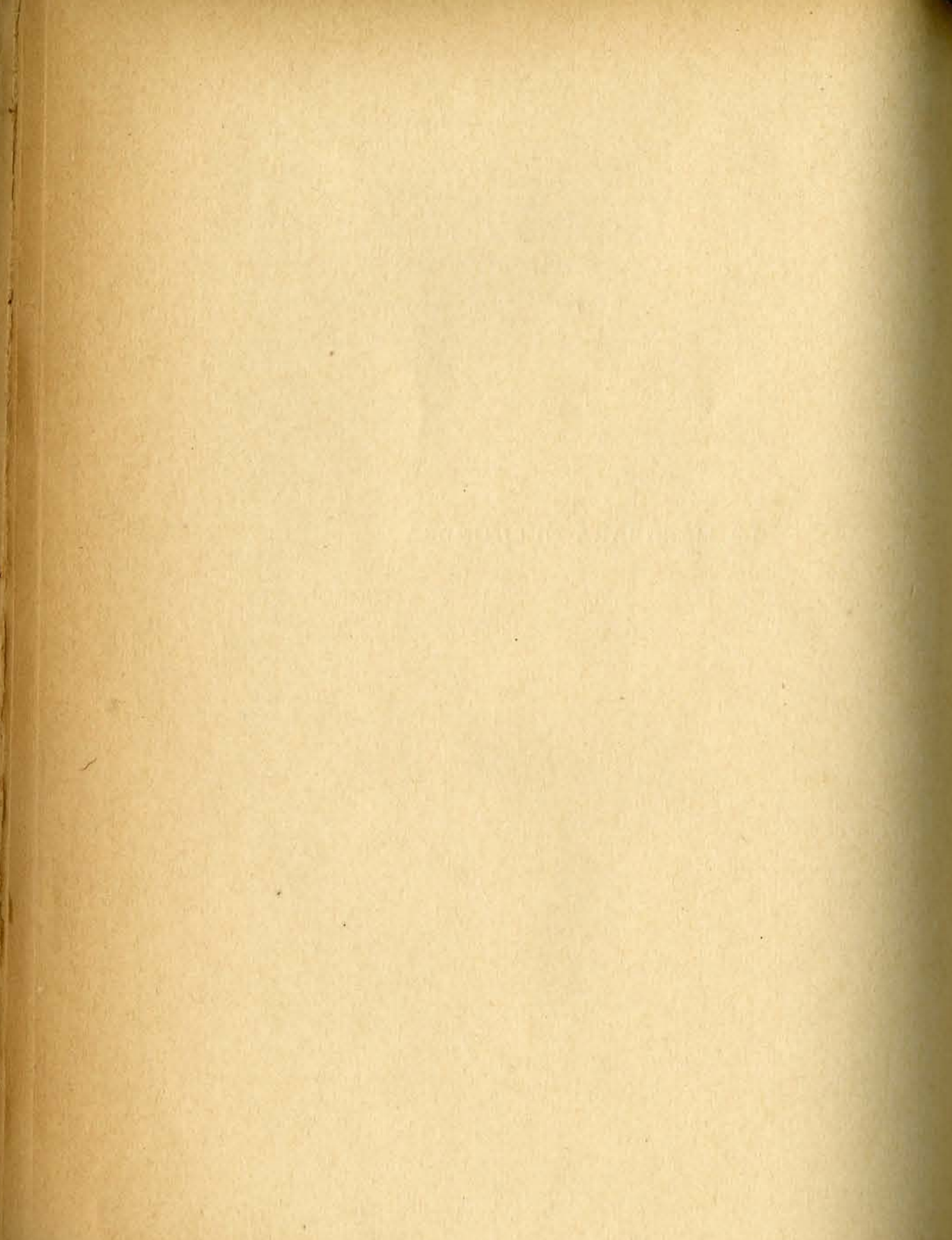
Ride il mondo per le deserte
plaghe agli altri mondi sperduti
che rifulgon tremuli e muti
a traverso nebbie malcerte:

e il poeta, vigile scolta,
dei morti secoli dalle cime
qualche fraterna voce sublime
sovra i Tempi giungere ascolta.

A qual termine, o pellegrini
degli Spazii e dei Tempi infiniti
che passate lenti e smarriti
come pensosi di vostri destini?...

Meglio ignorare! Saper che giova?
quale di voi, dite, con quale
forza il cammino lento e fatale
volger potrebbe a mèta nova?

Viatori ignari di qualsia mèta
resi fratelli dal buio profondo:
il poeta, un minuscolo mondo,
ed il mondo, un immenso poeta!

LA MERIDIANA NELL'OMBRA

Non di vagole nubi, al sole fuggevole schermo,
i purpurei velli sparsi pei chiari cieli,

non le morbide bende prodighe d'ombra infinita
della Notte che avanza a sepellire il Sole

mai prosciugar potranno l'Onda che mai non ha fine,
l'Onda che tutto schianta, l'Onda che tutto trae!

Perchè sol dunque additi tu il corso dell'ora serena
a chi troppo conosce rapido il suo fluire?

La già candida pietra s'adombra: i già neri tuoi segni
sbiadiscon: tutto eguaglia livido grigio velo:

come non soffre il fiume che numeri alcun le sue stille
così sommerge il Tempo te che il suo flutto spii !

Ascolta: io che ti miro ben altro sottile congegno
so cui polisce il Tempo come la ghiaia il fiume:

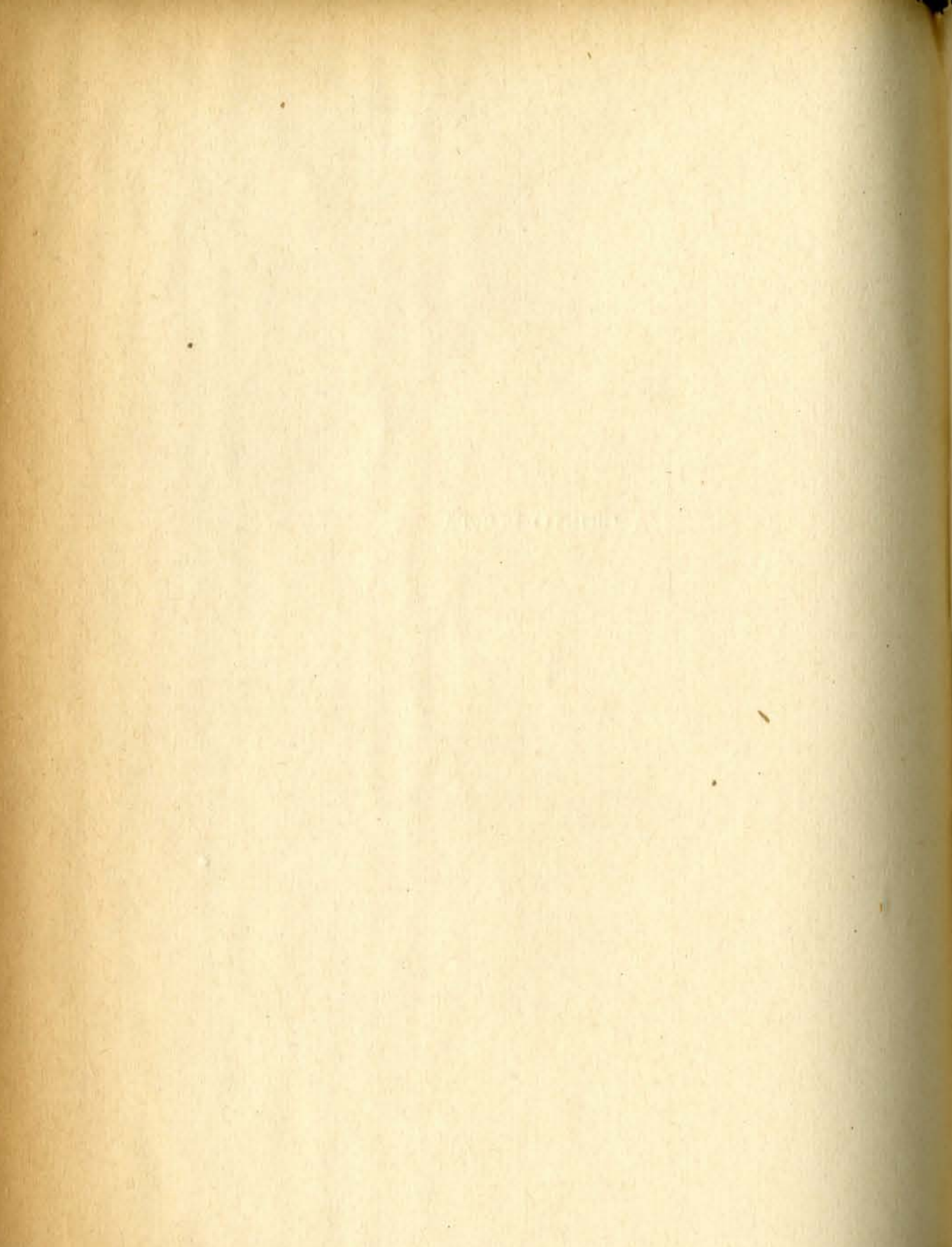
come tu fai, pur esso l'ora invisibile agguata
e in me s'accoglie quasi un secondo cuore.

Ma, più di te perfetto, i labili e dolci non coglie
attimi cui del Sole la gioia alata rida:

— Oh, come fugaci! Vaniscono al pari d'un sogno !
e ricordare un sogno, s'io li ricordi, credo!—

Esso nel suo mistero soltanto le gravi, le eterne
 ore cui tien la Notte segna, cui l'Ombra tiene:

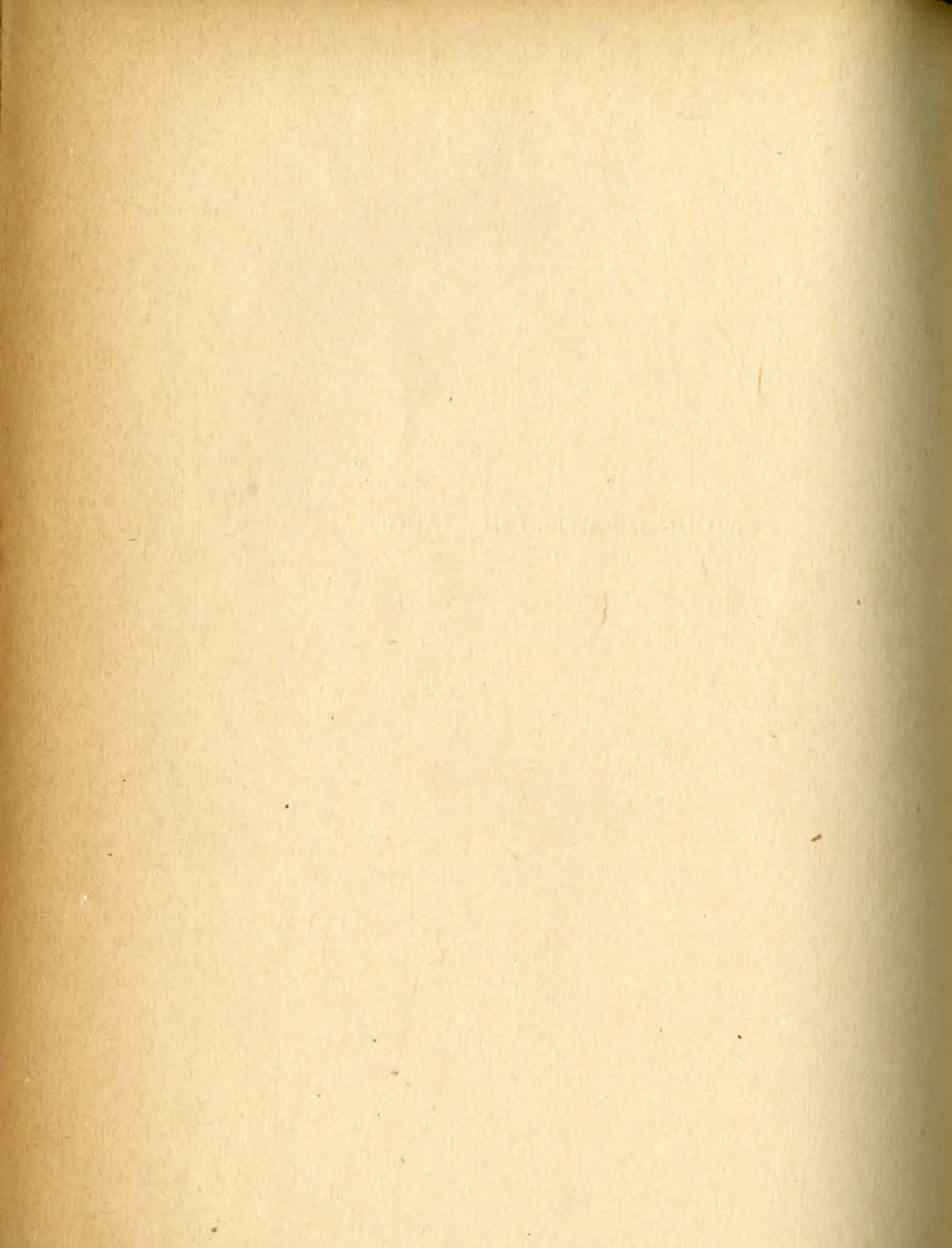
quelle numera lente istante su istante fluire :
 io con amara gioia stilla su stilla bevo !

A CRISTO POETA

Dolce poeta, i tuoi tristi fratelli
che vanno oggi raminghi sulla terra
anch'essi come te non chiedon guerra,
accarezzano anch'essi i bianchi agnelli:

come te fra l'argento degli ulivi
offron l'anima stanca ai puri cieli
mentre la Notte avvolta in molli veli
versa la pace sovra il mondo a rivi.

Ma tu nell'etra immenso il Dio vedevi
onde nascesti: noi miseri incombe
il Dubio che s'accampa in tutto il cielo!

Poeta, se di Dio nasci, tu devi
pei cuori nostri, vuote oscure tombe,
implorare dal Padre un evangelo!

AD UN INFANTE CHE PIANGE

Tu serri con gesto convulso
i teneri pugni, le gote
hai livide, tutto te scote
di pianto sì tragico impulso,
che agghiacciami il core
d'ignoto stupore:

mi penetra tutto, mi tiene,
mi lacera l'anima, vibra
in ogni più occulta mia fibra,
mi palpita dentro le vene
qual sangue, mi fruga
del cuore ogni ruga

cercando fraterna una voce
in me fatto trepido e muto!
Ma de' miei dolori il più acuto
accento non ebbe sì atroce:
non anima umana
ha doglia sì arcana!

Se penso che un giorno pur io
piangeva siccome ora tu
e che nol rammento già più,
ahimè, maledico all' Oblio,
al Consolatore
del nostro dolore!

Chè forse in quel pianto implacato
si cela il segreto del mondo,
il fremito oscuro e profondo
che agita l'uomo e il creato,
che par mi persegua
fatal, senza tregua!

Potessi tu almeno in parole
all' uomo l' angoscia tua dire!
Non altro, soltanto lenire
l' oscuro tuo spasimo ei vuole
che troppo d' ambascia
il cuore gli fascia!

Che sai tu dei nostri dolori
per piangere come tu piangi?
Qual bene perduto rimpiangi
che invano dagli uomini implori?
O nato da ieri,
di che ti disperi?...

LA PRIMAVERA UMANA

Agitando una sua rama fiorita
ch' ella sorregge tra le rosee dita

mergenti a pena dal fluir dei veli,
Primavera gioconda invade i cieli.

Nel divino mister del suo creare
la terra ondeggia come un vasto mare:

nell' aria è un inno che non ha parole:
tutto il cielo sfavilla ebro del sole!

Ma radicati in cuor d' aride rupi
alberi stanno solitarii e cupi:

avventano l' immensa chioma altera
al purissimo ciel di Primavera.

Nova è la fronda, tenüe la brezza:
pur, quella mite languida carezza

per occulto potere a foglia a foglia
la fronda dei virenti alberi spoglia!

E nulla è triste al pari delle rame
protese verso il labile fogliame

brune nell' infinito etere azzurro,
mute nel musicale ampio susurro!

E nulla è triste come i prati in fiore
ove la fronda s' abbandona e muore:

e nulla il cuor degli uomini dispera
come un cader di foglie a Primavera!

LA TELA DI PENELOPE

Quando pei freschi cieli si perde la tenebra scialba
e ignuda l'Alba sorge dai molli veli,

lieta ed umìl si dona del Sol che rinasce all'incanto
l'anima ed il suo canto chiaro nel ciel risuona.

Ebra del fresco getto canoro, quest'anima riede
con riaccesa fede al travaglio diletto:

all'ampia, immensa trama ove l'attendono orditi
i suoi sogni infiniti, il ben ch'ella più ama.

Dal cor pavide fole, dal ciel triste nubi ha fugato
e in cielo e in cor versato ha la sua gioia il Sole;

ed or divinamente securo e impassibile scande
con maestà grande l'azzurro ampiofulgente.

Maraviglioso coro d' imagini sorge e dilaga
dell' esperta maga per l' eletto lavoro:

ne gode l' anima mia: fluisce il suo canto su tutto
e sul canoro flutto il Sole, il Sol che india!

Dimmi, fulgido Nume esperto di cieli profondi,
quali remoti mondi han di miei sogni il lume?

Ma lenta cade l' ombra d' intorno: la terra s' agghiaccia:
con sue molli braccia il Silenzio l' adombra:

lento su ogni forma tentacoli allunga tenaci:
in suoi viscidi baci par che tutto s'addorma.

Mai — sembra — fine avrà il sonno in che tutto s'oblia:
tu vegli, anima mia, sopra un'eternità!

Splendono i sogni tuoi belli ancora, ma lividi e fiochi
come i vagoli fochi che treman su gli avelli.

Anima, chè ritorni all'opra non anche fornita?
l'ombra a posar t'invita: attendi il sol che aggiorni!

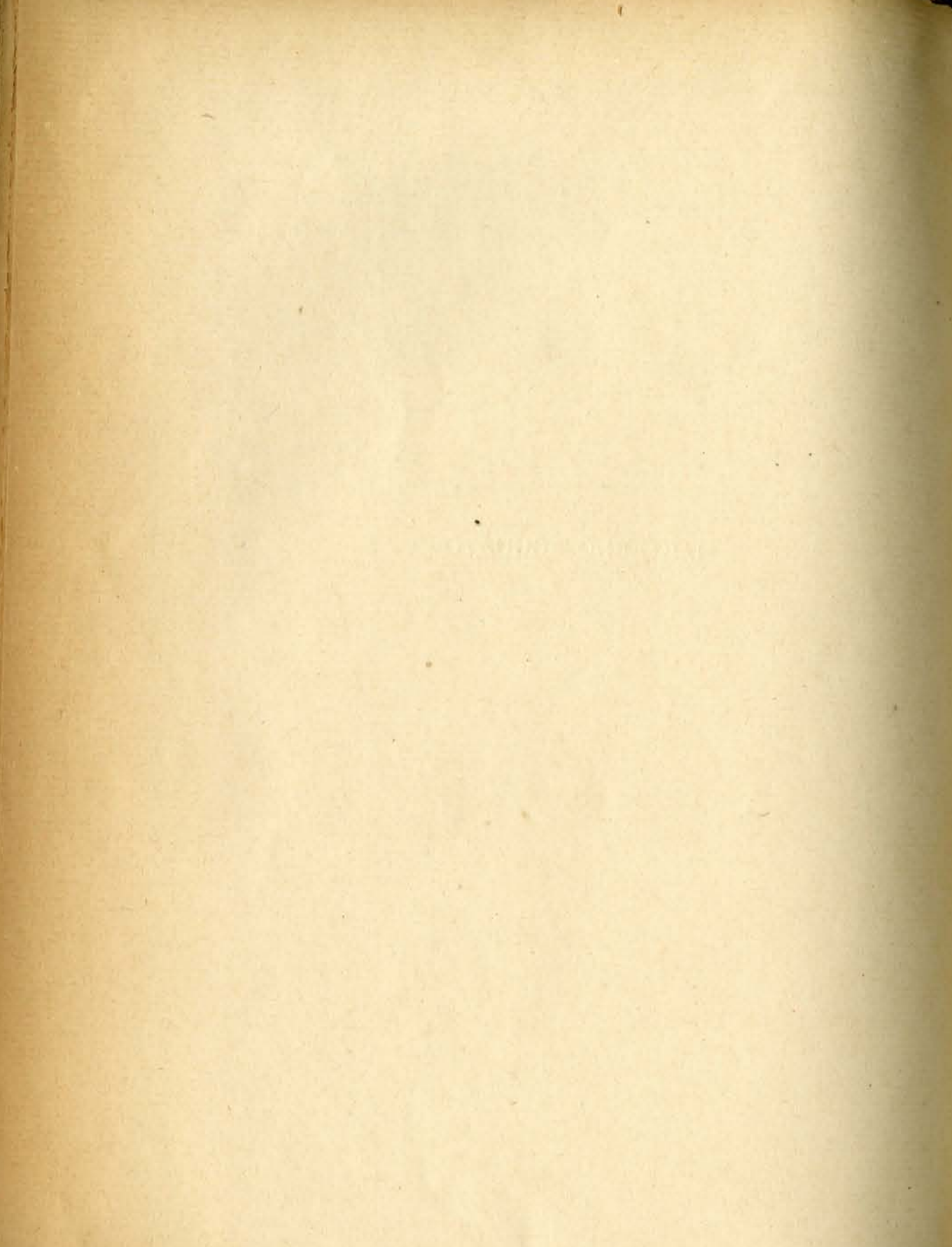
Chi inesorabil ti spinge la trama a disfar già contesta?
Resta, anima! resta, o invincibile Sfinge!...

Ahi, che il mio grido tace poi che l'implacata non l'ode!
Di sua trista opra gode e la tela si sface

mentre con l'Ironia sogghigna nel buio il Sarcasmo
dinanzi al vano spasmo che m'urge in sua balìa!

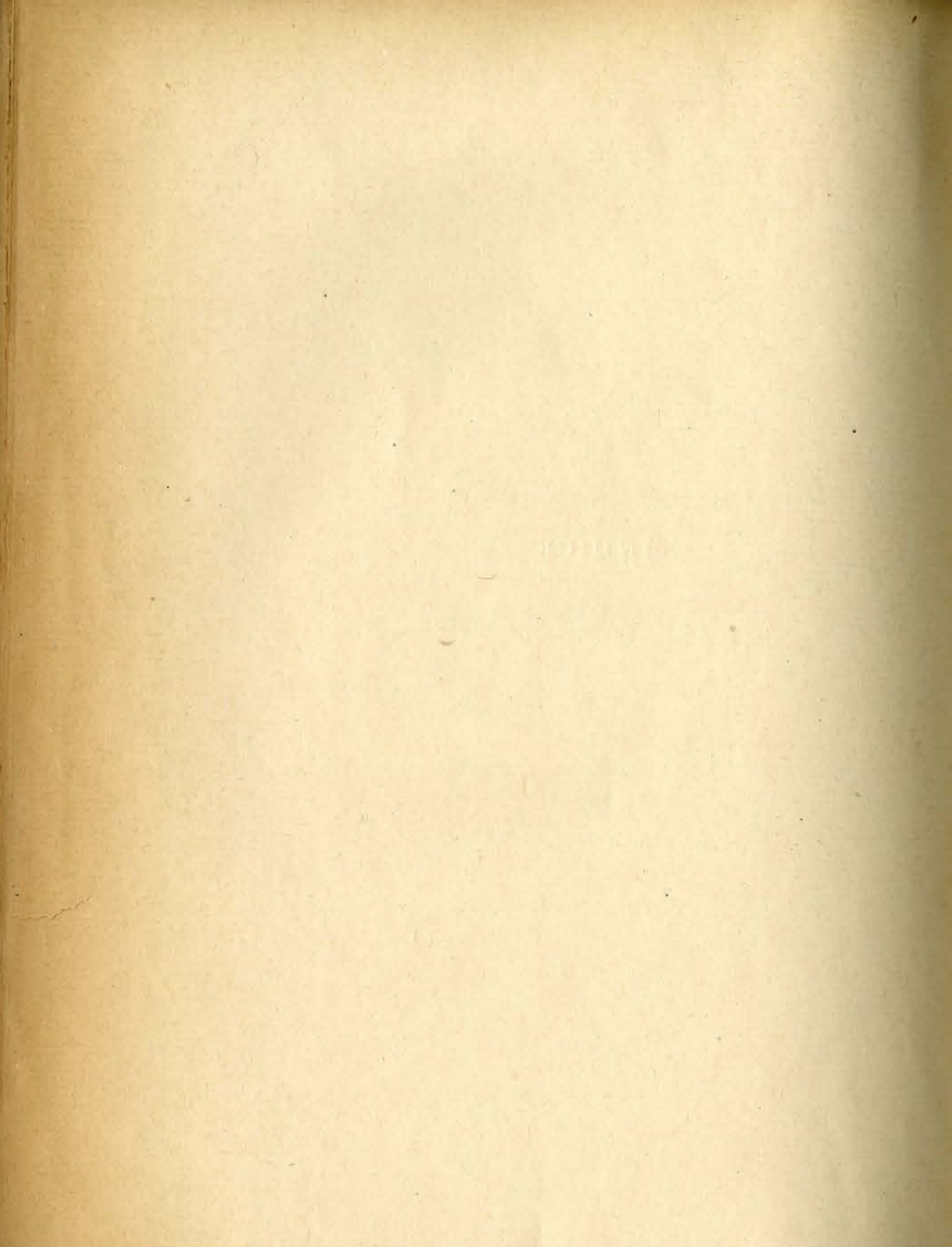
Notte! tormento eterno! vanisci coi bigi tuoi spetri
in tuoi gorghi tetri! Rida ancora superno

su ogni più oscura latebra il Nume che lieto sfavilla
con l'immensa pupilla cui non vela palpebra!

L'ETERNO AGGUATO

Famelica una belva erra nell'ombra
fiutando il lezzo dell'uman carname.
Non sazierà la sua spietata fame
tutta la carne che la Terra ingombra:

e dalla Terra eternamente pregna
carne rinascerà d'uomini ancora
per la belva che tacita divora
e mai s'addorme e mai cibo disdegna.

Tutti saran sua preda. Ella non teme
che alcun le sfugga: vigila ed attende.
Ardono gli occhi come rosse faci.

Guata ai vent'anni miei cupida e freme
chè acerbo frutto più sue voglie accende.
Schiocca la lingua tra le labbra edaci.

De profundis . . . . *Pag.* 5
Un fanciullo bendato . . . . » 11
Il nido . . . . » 17
Il perfetto amore . . . . » 23
Homo . . . . » 29
Il fiume . . . . » 33
Il poeta . . . . » 39
La meridiana nell'ombra . . . . » 47
A Cristo poeta . . . . » 53
Ad un infante che piange . . . . » 57
La primavera umana. . . . . » 63
La tela di Penelope . . . . » 67
L'eterno agguato . . . . » 73